

L'INTERVISTA

Hans Küng

teologo

«Né tutto Welfare, né solo liberismo»

■ DAVOS. Hans Küng è teologo molto prolifico di studi e analisi. La sua ultima fatica pubblicata anche in Italia, scritta insieme con lo storico della letteratura Walter Jens, ha scatenato molto scalpore, discussioni laceranti («Della dignità del morire», Rizzoli). C'è una morte che non si può redimere, secondo Küng, è quella che viola la dignità dell'uomo, che arriva quando si prolungano artificialmente le sofferenze grazie ai progressi della medicina, quando corpo e mente sono divorati dalla malattia. In questi casi, l'uomo ha il diritto di essere aiutato a morire. L'ultima fatica non ancora pubblicata, ma conclusa, è un libro-riflessione sulla globalizzazione economica. Si dovrebbe intitolare (in tedesco): «Mondo dell'economia, mondo della politica, mondo dell'etica». Il suo bersaglio non è la globalizzazione dell'economia, i trucchi ideologici che spesso a questo termine si accompagnano. È piuttosto la passività intellettuale e politica delle persone di cultura, che hanno responsabilità politiche e imprenditoriali, di fronte a questo fenomeno di interdipendenza generalizzata e accelerata. A Davos, il teologo Küng si è incontrato con George Soros, lo speculatore-filantropo che ha annunciato la sua critica pubblica al «capitalismo del laissez-faire» in nome della società aperta. E con imprenditori europei e giapponesi. Come inciderà la globalizzazione sulla democrazia? La democrazia di mercato soffocherà la democrazia-democrazia? E che spazio ha l'individuo per esprimere fino in fondo la sua socialità in mezzo a processi economici e tecnologici che lo sovranano?

Risponde Hans Küng: «Dobbiamo partire da quattro punti fermi: la globalizzazione è un fenomeno inevitabile, ambivalente, non se ne conosce con esattezza il risultato, in certi limiti è controllabile con mezzi razionali, cioè politici. Non voglio rilanciare l'economia di piano, di tipo socialista oppure che sia potenziata l'economia mista seguendo il vostro modello italiano che prevede forme di controllo molto esteso dell'economia da parte dello stato. Direi che vanno trovate delle forme di rallentamento, di controllo ad esempio della speculazione più selvaggia perché il capitalismo del laissez-faire ha ripreso quota dappertutto. Non si può andare avanti così, la globalizzazione ha effetti drammatici, marginalizza centinaia di milioni di persone, pervade l'insieme dell'attività umana. Dobbiamo prepararci a conflitti sociali molto estesi che scoppierebbero a catena ora in un punto del mondo ora in un altro. Due anni fa è scattata la Francia, poi c'è stata una dura stagione sindacale in Germania, poi la Corea del sud».

Definirebbe la globalizzazione un processo autoritario?
Assolutamente no, se fosse autoritario sarebbe evitabile, invece è un fenomeno inevitabile. Su questo non bisogna davvero illudersi. Piuttosto non sono già determinate in anticipo le conseguenze. Non accetto la risposta di molti economisti in voga sia in Europa che negli Stati Uniti per i quali la globalizzazione viene considerata come un processo fisico, come un terremoto o una inondazione e non si può far nulla. Invece, l'evoluzione di questo processo dipende molto dalle condizioni concrete in cui avviene, dal contesto, dal modo di reagire dei gruppi e delle persone coinvolte. Dagli interessi che di volta in volta prevalgono. Per questo è importante che la politica riguardi terreno rispetto all'economia e l'etica riguardi terreno rispetto all'economia e alla politica. Solo in questo modo, penso che la globalizzazione possa diventare «partecipativa» e non sia uno schiacciassasi. L'unica soluzione che intravedo è una soluzione di cen-

La globalizzazione dell'economia non è un terremoto o una inondazione. È un fenomeno ambivalente, che può essere vissuto usando tutti i mezzi della ragione. Purché la politica abbia la meglio sull'economia e l'etica abbia la meglio sulla politica e sull'economia. Il teologo Hans Küng, professore a Tuebingen, propone la sua visione di «etica globale» per «restituire un nuovo ordine alle cose». Un compromesso tra Welfare state e capitalismo del laissez-faire.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBENI

tro sinistra. Non uso questo termine volentieri perché poi mi dicono, soprattutto in Italia, che mi schiero per un partito o per l'altro e io non appartengo ad alcun partito. Ma di questo si tratta: una via mediana, di equilibrio tra il Welfare State e il capitalismo del laissez-faire. Il Welfare State è esagerato, nessuno può più pagarselo nelle forme attuali. Quanto al capitalismo, questo non esiste come formula della natura. Capitalismo è un termine che oltretutto non mi piace. Per me tedesco, l'economia di mercato è un'altra cosa rispetto al capitalismo. Senza l'accentuazione della componente sociale, grazie a Ludwig Ehrhard, il miracolo tedesco dopo la seconda guerra mondiale non sarebbe stato possibile. Ma anche questa dimensione non basta più, la formula va aggiornata: economia di mercato ecologica, non solo sociale. La globalizzazione non ha effetti sulle classi sociali, sulle famiglie, sulle retribuzioni, sul ruolo e la sovranità degli stati, ma sulla natura e i suoi equilibri, soprattutto i suoi limiti.

In sostanza, ci sono due strade alternative: aspettare che la globalizzazione compia il suo corso rallentandone gli effetti il più possibile o anticiparla con un nuovo patto sociale.

Opto per la seconda ipotesi. Si deve esigere da tutte e due le parti qualcosa. Dal popolo del Welfare è necessario il consenso ad una ristrutturazione che può essere anche dolorosa. Un uomo e una donna che sono preparati per una certa professione, hanno una laurea, è meglio svolgano un lavoro inferiore alla loro qualificazione oppure che siano sovvenzionati con gli assegni della disoccupazione? È giusto che l'assegno di disoccupazione abbia pressoché lo stesso valore di uno stipendio effettivo? Il capitalismo del laissez-faire deve rinunciare ai suoi eccessi, deve trovare un limite in nome dell'equilibrio sociale più generale. Intanto, c'è un problema che è insieme politico e morale: l'esempio. Governo, parlamentari, dirigenti di impresa devono limitare i loro appannaggi, i loro privilegi che non sono necessari. Se si dice alla gente normale che non ci sono risorse, allora la regola «morale» deve valere per tutti. La sobrietà implica responsabilità. Non è lecito aumentare i salari dei manager quando nello stesso momento si riducono gli stipendi dei lavoratori o si cancellano i posti di lavoro.

Visto che si parla di politica e a proposito di risposte alla globalizzazione, che ne pensa dell'unificazione europea?

Come teologo non voglio entrare proprio nel dettaglio, l'Europa è un fatto complesso. Sono piuttosto scettico sulla moneta unica che senza un più elevato coordinamento della politica economica e della politica estera è destinata a infrangersi sugli scogli. Il problema è che la politica estera europea è una catastrofe, basta ricor-



Giovanna Borgese

«Lo Stato sociale è esagerato, il capitalismo non funziona. Cerchiamo una via mediana»

«La differenza è che i banchieri centrali non devono essere rieletti, non hanno il problema del consenso politico, hanno una missione da svolgere e la svolgono bene. Lo ha grande rispetto delle banche centrali e anche da voi in Italia i ministri che provengono dalla banca centrale si rivelano più capaci di altri ministri. In Europa ci si stupisce perché noi tedeschi nutriamo la massima fiducia nei confronti della Bundesbank e invece non c'è nulla di cui stupirsi. Non sono scettico sui politici in linea di principio, però non vedo grandi leader, ministri dello stampo di Erhard o Karl Schiller. I ministri che conosciamo spesso vogliono solo vincere una battaglia politica.»

Per la verità sono più legittimati democraticamente dei banchieri centrali poiché sono passati attraverso il giudizio dei parlamentari...

«La differenza è che i banchieri centrali non devono essere rieletti, non hanno il problema del consenso politico, hanno una missione da svolgere e la svolgono bene. Lo ha grande rispetto delle banche centrali e anche da voi in Italia i ministri che provengono dalla banca centrale si rivelano più capaci di altri ministri. In Europa ci si stupisce perché noi tedeschi nutriamo la massima fiducia nei confronti della Bundesbank e invece non c'è nulla di cui stupirsi. Non sono scettico sui politici in linea di principio, però non vedo grandi leader, ministri dello stampo di Erhard o Karl Schiller. I ministri che conosciamo spesso vogliono solo vincere una battaglia politica.»

Che cosa c'è tra l'individuo e la globalizzazione, il vuoto? Se il ruolo dei partiti politici è in crisi, se il sistema di valori condivisi è d'incerto, siamo sempre più soli di fronte a un fenomeno di scala e potenza così grande del quale sfuggono i termini stessi di riferimento.

Questo è il problema di sempre, nel vuoto ha spazio il darwinismo sociale, la lotta di tutti con-

tro tutti. L'individuo come tale non riesce a opporsi a correnti, sviluppi politici o economici di grande stile. Non ci sono soluzioni individualistiche, personali al problema. Qui si deve vedere che cosa si può fare ai diversi livelli della società civile e della politica. Direi che bisogna ricostruire innanzitutto un senso dell'ordine, delle priorità, delle cose che si possono e si devono fare e delle cose che non si possono e non si devono fare. Ecco che torniamo all'etica. La crisi della vostra Prima Repubblica non è stata in ultima analisi una crisi dell'etica pubblica? Eppure tutti i politici, prima di essere coinvolti in quella crisi che ha spazzato l'intera classe dirigente di un paese importante come l'Italia, negavano che l'etica fosse una questione che li dovesse interessare.

Un consenso minimo su alcune norme etiche sarebbe già molto. Lo proclama «non rubare» oggi è fuori moda, naïf. Se lo applicassimo come dogma all'intera classe dirigente nelle istituzioni, nelle banche, nelle imprese, ne vedremo sicuramente gli effetti. Essere onesti per un uomo politico è o no un enorme capitale politico e morale da spendere? Lo stesso in una grande corporazione, nel mio libro ci sarà un capitolo dedicato a questi temi. Sono nettamente contrario alla distinzione che alcuni economisti fanno tra la morale dei grandi gruppi e la morale dei piccoli gruppi come se la morale fosse un bene divisibile. Dicono: no, alcune regole che vanno bene nella vita civile non si possono applicare a organismi di grandi dimensioni, le multinazionali devono avere le loro regole per lavorare in patria e all'estero, devono fare i conti con un'accelerazione pazzesca delle decisioni, delle mosse e delle contro mosse. Come è noto le regole delle multinazionali non sono etiche. Sono tutti alibi.

spiare subito in quel diario. Errore pericoloso: rovina il rapporto figli-padri per sempre. Quando il padre morrà, la figlia, al suo capezzale, si ricorderà ancora che è «quello che ha spiato nei suoi segreti».

Il giovane ha bisogno di segreti. I segreti sono le sue radici. Senza segreti non cresce. L'aver dei segreti fa venir voglia di urlare: le scritte sui muri delle Superiori, del tipo «Paola ti amo», le mette proprio quello che ama Paola, ma che a Paola non l'ha mai detto. Ha la forza di urlarlo a tutti, non il coraggio di dirlo a lei. Anche il suicidio è un urlo. Anche la fuga. A sua modo, anche la droga. Anche il silenzio. Nelle famiglie con figli alle Superiori, arrivano spesso, di pomeriggio (nelle ore dei compiti), telefonate mute: qualcuno fa il numero e non parla, i genitori non sanno chi sia, ma la figlia sì. Le ragazze sono in gara a chi vive di più, e chi vive prima. Confessano di perdere la verginità nel secondo anno delle Superiori, qualcuna per iniziativa, le altre per imitazione. O per vendetta, se il loro ragazzo sta con un'altra. La vendetta è un sentimento complesso. L'audacia, per

cui d'improvviso qualcuna si presenta in classe in minigonna, è spesso una vendetta: la ragazza pensa a qualcuno che pensa a un'altra, e lei si vendica catturando tutti. La scuola è un mondo ordinato, con l'appello che apre ogni ora, e il campanello che chiude le lezioni.

Vietare la minigonna, sospendere un ragazzo e una ragazza che si tengono per mano, cacciare due innamorati che si baciano, rimandare a casa le studentesse che indossano jeans con i tagli, portare le ragazze a fare ginnastica dove i ragazzi non possono vederle, sono modi per mantenere l'ordine. L'Ordine serve a contenere il tumulto dell'adolescenza, a impedire che scoppino. Il risultato è che i ragazzi sono trascinati dalla vita, ma nessuno gliela spiega. Quando, diventati adulti, ripasseranno davanti alle scuole dove han trascorso anni deliziosi e tremendi, guardano con curiosità quegli edifici, ricordano i compagni e le compagne, in ognuno vi sentono ampie zone di mistero, e sentono di essere rimasti, per loro, un analogo mistero.

[Ferdinando Camon]

L'ARTICOLO

Sull'ambiente nessun partito vanta esclusive

FULVIA BANDOLI

RITENGO MOLTO utile il dibattito che si è aperto in queste settimane tra il Pds e i Verdi sull'ambientalismo e sui suoi confini politici. In vari articoli usciti sui quotidiani di questi giorni Luigi Manconi ed altri commentatori si sono soffermati su diverse cose. Lascerei da parte le dispute infantili su chi sia oggi più o meno ambientalista. D'Alema voleva solo dire che anche nel Pds ci sono molti ambientalisti: e il segretario lo sa bene perché spesso fa i conti con le nostre posizioni che accendono dibattiti, anche duri, all'interno del partito.

Partirei invece da due questioni politiche di grande rilevanza: se sia fondamentale o no, per una moderna forza della sinistra italiana ed europea, avere una più diffusa cultura che parta dalla qualità sociale e ambientale dello sviluppo (sviluppo sostenibile); se sia utile alle ragioni dell'ambiente che il Partito Verde pretenda una sorta di «protektorato» senza aprirsi minimamente al confronto, al rapporto e alle ragioni di aree ambientaliste che crescono anche altrove e in altre forze politiche.

Alla prima domanda rispondo che il più grande partito della sinistra italiana se non assume l'opzione dello sviluppo sostenibile rischia di perdere la sfida con il futuro, alla seconda mi sento di rispondere che nessuna forza politica, oggi meno di ieri, può pretendere «l'esclusiva» sui temi ambientali. Fare ciò significherebbe stringere in un recinto le contraddizioni ecologiche. Proprio questo mi pare sia stato, negli anni trascorsi, il limite più serio dell'ambientalismo italiano.

È sicuramente vero che oggi la discussione riguarda l'insieme delle politiche strutturali del governo di centro-sinistra che non hanno, per ora, scelto la via dello sviluppo sostenibile e della riconversione ecologica.

Certo è utile un Consiglio dei ministri sull'Ambiente, anche noi lo abbiamo sollecitato a Prodi con un ordine del giorno approvato alla nostra Assemblea nazionale e soprattutto con la presentazione in aula di una risoluzione, firmata anche da D'Alema, sul tema strategico del riassetto idrogeologico. Ma io preferirei qualcosa di più.

Vorrei che in tutte le sedute del Consiglio dei ministri ci si ricordasse dell'intreccio economia-ecologia; quando si parla di fisco, di manovre economiche, di Piano del Lavoro, di trasporti. Altrimenti, con un Consiglio dei ministri sull'ecologia una volta l'anno, si acccontenta qualcuno ma non si risolvono le contraddizioni del nostro sviluppo.

SULLE DOMANDE che Manconi rivolge direttamente al Pds posso dire che il Parco dell'Arcipelago è oramai una realtà, la Variante di Valico si farà come volevano coloro (anche noi e non solo i Verdi) che la pensavano necessaria solo nel tratto del Valico, le nomine alle Fs non le ritengo esaltanti e sono d'accordo che una nuova politica trasportistica è necessaria soprattutto a partire dalla revisione del progetto di Alta Velocità.

Manconi però non può fingersi ingenuo. È vero che, come Pds, siamo arrivati a queste scelte anche dividendoci, ma ci siamo divisi appunto perché abbiamo discusso!

In un grande partito qual è il Pds, esistono molte culture politiche. Quella ambientalista si sta rafforzando ma deve fare ancora tanta strada. Siamo noi i primi a saperlo.

Si sostiene inoltre che vi sono amministratori del mio partito che resistono a scelte ambientaliste, ma non si dice mai che ve ne sono tanti altri che queste scelte le compiono con grande convinzione. Questa è la realtà! Mi piacerebbe che il portavoce dei Verdi vedesse ogni tanto anche le cose positive, che non si dedicasse solo a coglierci in fallo. Mi sarebbe piaciuto, ad esempio, ricevere da lui, in queste settimane, un segno di soddisfazione per l'esito congressuale dell'Emendamento ambientalista. Se crescerà il numero degli ambientalisti nel più grande partito della sinistra italiana sarà assai più facile ottenere risultati per tutti coloro che hanno a cuore l'ambiente. Che Manconi fatichi un po' a prenderne coscienza mi dispiace.

DALLA PRIMA PAGINA

Amarsi a scuola

noscono bene. E le coprono. Ne vien fuori una su mille. Non c'è lezione, gita scolastica, visita in laboratorio, ora di ginnastica, ora buca (senza insegnante), in cui gli amori, segreti o dichiarati, di ragazzi e ragazze non facciano uno scatto in avanti: di storie come questa ne abbiamo sentite da Matera, da Napoli, da Genova. La scuola è un mondo disposto su due livelli: sotto, in basso, scoppiano questi amori felici o sbagliati che spezzano la vita dei ragazzi, gli ispirano poesie, rivoluzionano i rapporti col padre e la madre e i compagni; sopra, in alto, nessuno vuole o può o sa tenerne conto. Eppure, è l'unica cosa che agli studenti interessa veramente. Tutto il resto (materie scolastiche, vacanze, sport, musica, gite) gli interessa come corollario. A fine agosto, quando finiscono le vacanze, non vedono l'ora di tornare a scuola: ma non è per la scuola, è per gli amori interrotti e

da riprendere. Quando invecchieranno, di tutta la carriera scolastica gli exstudenti (anche quelli che han fatto l'università) ricorderanno soprattutto gli anni delle Superiori: perché sono gli anni dei primi amori. L'adolescente è come un esploratore affacciato su un mondo ignoto, dove tutto è sbalorditivo; perciò, come ogni grande esploratore o navigatore, è portato a scrivere un diario, perché nulla di quelle scoperte eccezionali vada perduto. Il diario segreto è la sostituzione dei dialoghi pubblici, con padre, madre e professori: nel diario c'è la verità, nei dialoghi c'è il dovere. Quando i genitori scoprono che la figlia tiene un diario, capiscono che la verità della figlia è in quel quaderno, non in quel che dice quando siede a tavola e parla con loro o quando telefona: solo dal diario si capisce se è vergine o no, se ha un amore, se è corrisposto o infelice. La tentazione è di

spiare subito in quel diario. Errore pericoloso: rovina il rapporto figli-padri per sempre. Quando il padre morrà, la figlia, al suo capezzale, si ricorderà ancora che è «quello che ha spiato nei suoi segreti».

Il giovane ha bisogno di segreti. I segreti sono le sue radici. Senza segreti non cresce. L'aver dei segreti fa venir voglia di urlare: le scritte sui muri delle Superiori, del tipo «Paola ti amo», le mette proprio quello che ama Paola, ma che a Paola non l'ha mai detto. Ha la forza di urlarlo a tutti, non il coraggio di dirlo a lei. Anche il suicidio è un urlo. Anche la fuga. A sua modo, anche la droga. Anche il silenzio. Nelle famiglie con figli alle Superiori, arrivano spesso, di pomeriggio (nelle ore dei compiti), telefonate mute: qualcuno fa il numero e non parla, i genitori non sanno chi sia, ma la figlia sì. Le ragazze sono in gara a chi vive di più, e chi vive prima. Confessano di perdere la verginità nel secondo anno delle Superiori, qualcuna per iniziativa, le altre per imitazione. O per vendetta, se il loro ragazzo sta con un'altra. La vendetta è un sentimento complesso. L'audacia, per

LA FRASE



Romano Prodi
Gli uomini dicono che vogliono la verità, e vogliono soltanto delle spiegazioni
Montherlant

l'Unità
Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola
Condirettore: Piero Seracchetti
Vicedirettore: Marco Demarco (Vicario)
Giuseppe Boveri
Redattore capo centrale: Pietro Spataro
"L'Anica Società Editrice de l'Unità S.p.A."
Presidente: Giovanni Letesera
Consiglio di Amministrazione:
Eliabetta Di Pietro, Nello Pirella
Giovanni Letesera, Silvana Marchini
Aristo Mattia, Alfredo Medici, Gerardo Mela
Claudio Marzullo, Raffaele Petrucci
Tiziano Savani, Francesco Riccio
Giulio Sestini
Consigliere delegato e Direttore generale:
Raffaele Decasari
Vicedirettore generale:
Giulio Anzellino
Direttore editoriale:
Antonio Pollio
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, Via dei Due Mascoli 23/13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscrit. al n. 242 del registro stampa del trib. di Roma,
iscrit. come giornale murale nel registro
del tribunale di Roma n. 4555
Ott. Licenza n. 3142 del 12/12/1996